

In viaggio verso Pristina

testo e foto di **Lieta Zanatta**

Un piccolo pullman stracolmo di passeggeri, un tragitto inedito nel cuore del Kosovo, per carpire sogni e speranze di un Paese in cerca di futuro.

«**D**o you like Kosovo?», «Ti piace il Kosovo?», chiede un ragazzo sorpreso di vedere un'italiana in questo angolo di mondo, in un vecchio pulmino di dieci posti che funge da autobus. È breve il viaggio tra la città di Mitrovica, la nuova Berlino dei Balcani, e Pristina, la capitale del giovane stato europeo, che si è autoproclamato indipendente solo quattro anni fa, nel 2008.

Newborn, «Nuovo nato», è la scritta formata da gigantesche lettere in metallo verniciato che campeggia in una piazza di Pristina, dove sventola la bandiera nuova fiammante, che ha un fondo azzurro cielo con impres-

sa la sagoma gialla del Kosovo, sormontata da sei stelle bianche. Sei come le etnie che lo abitano: albanesi, serbi, turchi, gorani, bosgnacchi e rom, tra i quali anche askali ed egiziani. Un'indipendenza che è stata un atto unilaterale, compiuto dopo la guerra del 1999, una guerra mai dichiarata ma tragica e sanguinosa: per 78 giorni la NATO (cui aderisce anche l'Italia) ha bombardato questo territorio, che – come attesta la risoluzione ONU 1244, che ha sancito la fine del conflitto – è ancora una provincia autonoma della Serbia. Una situazione paradossale che permane irrisolta, e quindi strumentalizzata da chiunque a proprio piacimento.

«Do you like Kosovo?» domanda incredulo il conducente del furgoncino. L'Europa la conosce bene. Prima della guerra, nel 1999, era emigrato in Germania, ma poi, alla morte del padre, nel 2004, aveva dovuto ritornare in patria per assumere il ruolo di capofamiglia ovvero capo clan patriarcale. Un ritorno che ha spezzato le sue speranze in una vita migliore. Ha tre bambini e, mentre mostra le loro foto sul cellulare, fa sbandare per un atti-

mo il pulmino. «Vorrei farli studiare – dice – ma non ci sono buone scuole in Kosovo, né c'è lavoro; guadagno lo stretto necessario per vivere».

Un Paese a due facce

La disoccupazione in Kosovo è il problema dei problemi. Il Paese è grande quanto l'Abruzzo, non arriva ai due milioni di abitanti. La metà di essi ha meno di 25 anni e solo uno su quattro ha un lavoro. «Why you like Kosovo?» chiede in un inglese stentato una ragazza che ha ascoltato la conversazione fino a quel momento; ha occhiali da sole bianchi a forma di cuore come la *Lolita* di Nabokov nel film di Kubrick. È bella e appariscente, come quasi tutte le ragazze kosovare che passeggiano nelle piazze delle città di Peja, Klina, Djacovica e nella parte albanese di Mitrovica, chiuse in microgonne e issate su tacchi altissimi, il trucco pesante, l'ombelico scoperto. Passeggiano disinibite, abbracciate ai ragazzi, concedendosi qualche bacio mentre accade sovente che passi loro accanto una donna di fede musulma-





na coperta dalla testa ai piedi dal *jilbab*. Eppure la loro è un'emancipazione di facciata, perché qui la donna non conta nulla, assicura un magistrato di Eulex, la missione europea che sta aiutando a costruire lo stato di diritto in Kosovo. Basta un dato a provarlo: i delitti passionali sono in cima ai crimini commessi nel Paese. Qui il potere è in mano ai capifamiglia, un ruolo che spetta ai primogeniti maschi, secondo il codice consuetudinario del *Kanun*, che assomiglia a quello Barbaricino in uso in Sardegna fino al secolo scorso.

«*You italian like Kosovo!*» esclama un'altra voce dal fondo del pulmino, mentre alcune camionette militari slovene ci sorpassano. I contingenti internazionali militari delle potenze che hanno bombardato la Serbia non hanno più lasciato il Kosovo. Ci sono militari di oltre 39 nazioni tra cui americani, francesi, tedeschi e italiani. Erano 60 mila unità nel 1999, adesso sono 5 mila. Dovrebbero andare via tutti nel 2014 e lasciare che questo Paese cammini da solo. E invece dagli inizi di quest'anno sono state dispiegate a Nord anche le ri-

serve, 1.200 uomini nella zona di Mitrovica a maggioranza serba, che non vuole riconoscere lo stato del Kosovo, e continua a mantenere strutture statali parallele con Belgrado. «*Oh! You like Kosovo?*» insiste la voce. Passa un'altra colonna di mezzi, batte bandiera italiana. Questa volta il conducente suona, tutti salutano con le mani, ricambiati dagli uomini in mimetica. Sono amatissimi gli italiani qui, da tutti. Perché sono gentili, rispettano chiunque, salutano sempre i bambini e sono pronti a prestare aiuto ogni volta che possono. Sono ama-

Il nuovo Kosovo

Nella foto principale, una piazza di Pristina. Da destra in senso orario: militari del contingente italiano tra la popolazione; un'espressione dell'insofferenza verso le truppe NATO; per le strade di Pristina: donne velate e ragazzi vestiti all'europea. Nella pagina accanto, segni di povertà nell'entroterra kosovaro.

SUORE DI PRIZREN

Il seme della pace

Le suore di Prizren vestono di bianco e non indossano alcun simbolo religioso. «La croce, così come il nostro abito, dà fastidio alla gente – spiega nel suo ottimo italiano la giovane suor Amanda, sorridendo –. Lo vediamo da come ci guardano quando giriamo per la città. C'è anche chi ci prende a male parole, ma noi siamo abituate agli atti ostili, fanno ormai parte del nostro modo di vivere la fede». Qui a Prizren, «la città delle quaranta moschee» nel Sud del Kosovo, i simboli cristiani continuano a scatenare divisioni che, in realtà, sono soprattutto etniche. Come quelle che hanno portato, nel 2004, alla sollevazione della parte albanese contro quella serba, costringendo 11 mila persone a fuggire dalla città. I cattolici kosovari sono l'8 per cento della popolazione albanese; sono tollerati perché la maggioranza musulmana non è

praticante, anche se capelli velati e barbe islamiche si vedono sempre più spesso. Eppure a Prizren i cattolici sono anche apprezzati grazie al lavoro delle suore angeliche di San Paolo, appartenenti all'unica chiesa esistente dedicata a Maria Ausiliatrice. «È qui – dice suor Amanda con orgoglio – che è stato battezzato il padre di Madre Teresa di Calcutta». Le 8 religiose si occupano dei bisogni di una parrocchia di 1.500 anime su una città di 165 mila abitanti. Seguono un doposcuola, attento soprattutto ai bambini disabili o con problemi di apprendimento (che sono tanti, a causa dell'indigenza della popolazione), e alcune attività per giovani e per anziani. Ma soprattutto gestiscono un asilo che è un modello di integrazione multiculturale ed etnica. «È aperto a tutti i bambini di Prizren – spiega la direttrice, suor Lindita Spaqi –. Seguiamo 120 piccoli dai 3 ai 6 anni, l'80 per cento

dei quali è di religione musulmana». Nessun simbolo religioso è esposto. «Dieci anni fa, quando abbiamo aperto – continua Suor Lindita – siamo andate in giro per le famiglie a chiedere se volevano mandare i figli da noi gratuitamente e siamo partite con appena 20 piccoli, grazie all'aiuto della Caritas siciliana, che ci aveva conosciute tramite i rifugiati kosovari. Oggi siamo costrette a dire di no a più di 100 famiglie». Le iscrizioni seguono scrupolosamente l'ordine cronologico e tutti pagano una retta di 60 euro, piuttosto alta per stipendi che vanno dai 220 ai 290 euro al mese. «In mensa niente carne di maiale – dice suor Amanda – e i pasti sono uguali per tutti. Come pure le attività. A Natale i bambini preparano la recita, ci sono i regali, i canti natalizi in lingua inglese, mentre a Pasqua si preparano i lavoretti con le uova». Ci sono altri asili privati in città, ma questo è il più richiesto da parte della classe media musulmana. «Prima della guerra – conclude Suor Lindita –, c'erano buoni rapporti tra cattolici, musulmani e ortodossi. Ora solo un paio di famiglie serbe è rientrata a Prizren, e la tensione è ancora alta. In quest'asilo, invece, i bambini di diverse fedi crescono insieme. Fra vent'anni saranno la nuova classe dirigente: sono loro il possibile futuro di pace e speranza per il Kosovo».



ti dagli albanesi, che li vedono come dei liberatori *super partes*, e quindi credibili. Grazie a loro sono stati costruiti asili e ponti, asfaltate strade. Sono amati dai serbi, perché stanno di guardia ai siti ortodossi del Patriarcato di Pec e del monastero di Visoki a Decani, siti Unesco di impressionante bellezza, che altrimenti verrebbero attaccati e distrutti dagli estremisti albanesi. Com'è successo nel 2004, durante un *pogrom* serbo, dove gli italiani sono stati gli unici a tenere a bada la furia iconoclasta dei kosovari musulmani, che altrove avevano distrutto oltre 40 chiese dal valore artistico e storico incommensurabile. Gli italiani sono amati anche dai rom, perché in qualche modo li assistono o li segnalano alle organizzazioni non governative che operano nel Paese. «Really? You like Kosovo?». Non si dà pace l'autista. Dice che la gente albanese è stufa di questo dopoguerra, e che i serbi fuggiti, se vogliono, possono rientrare. Anche la sua famiglia ha sofferto. Suo fratello maggiore è finito in una retata dei paramilitari serbi, assieme ad altre 400 persone dai 12 ai 50 anni; l'hanno ucciso a Meje, vicino Djacova, dove ora riposa in una tomba sulla nuda terra, insieme a tanti altri, uniti da una lapide che ha impressa un'unica data: 27 aprile 1999.



Tagete e fucili

Intanto sulla strada macinata dal pulmino si susseguono i cartelli bilingue delle città: la scritta serba sotto quella albanese è cancellata. I contingenti internazionali non sono riusciti a portare la pace in Kosovo, perché i pochi serbi ritornati vivono isolati nelle enclaves. Gli insediamenti serbi si riconoscono subito perché sono lustri e l'erba sembra perfino spolverata da quant'è verde. Dentro, però, non c'è lavoro e domina la povertà. Non sanno, i serbi, come pagare la luce, mentre l'acqua viene loro tagliata per costringerli ad andarsene.

«Do you like Kosovo?» chiede un'altra voce, e intanto sbucca all'orizzonte la torre di Gazimestan, fatta costruire da Tito a Kosovo Polje, nella Piana dei Merli. È qui che nel 1389 avvenne l'epica battaglia tra la nobiltà serba, capeggiata dal principe Lazar, e le truppe ottomane del sultano Murad, che stavano invadendo l'Europa. Nel cielo volteggiano nugoli di merli, simili ad anime perse; sotto, la distesa immensa richiama alla mente quel campo di battaglia seminato di corpi.

Questa, alle porte di Pristina, è la culla della nazione serba; già si vedono i primi edifici a ridosso della cinta collinare. «Nice, Kosovo?», chiede un'altra voce di uomo, men-

tre tutt'attorno il paesaggio è brullo, non ci sono alberi, solo bassa vegetazione, e le immondizie sono sparse sui bordi delle strade. Ci sono tombe in ogni dove, anche sul ciglio della carreggiata, con sopra la bandiera dell'UCK, organizzazione terroristica fino al 1999, esercito di liberazione dopo. In questo Paese la morte entra di prepotenza nella vita come in nessun altro posto. «Questo è il Kosovo – diceva Francesco, un italiano volontario a Decani –. Se ti entra dentro, è fatica buttarlo fuori».

«Do you like Kosovo?». Mi giro e questa volta rispondo: «No, I don't like Kosovo», «Non mi piace il Kosovo». Mi prendo una pausa, giusto per tastare la delusione nei volti dei compagni di viaggio, poi aggiungo con tutta la forza che posso: «I love Kosovo!», «Io amo il Kosovo». Con la sua guerra, le sue genti, le sue irriducibili speranze e l'inesauribile voglia di vita. La stessa speranza e la stessa vitalità che ho percepito tra i ser-



bi sulle barricate, a nord del fiume Ibar a Mitrovica, giusto questa mattina, quando mi hanno salutato sorridenti mentre passavo per venire fin qui, nella parte albanese. La stessa speranza e vitalità di quei giardinieri che sotto il tiro delle batterie della NATO, piantavano tagete arancioni e arbusti di rose, mentre dietro un albero due ragazzini serbi, i libri di scuola in mano, si scambiavano un bacio furtivo, come i ragazzi di Pristina.

Sì, «I love Kosovo», e non posso farci nulla.

Alla ricerca dell'identità

Segnali stradali con le traduzioni in serbo cancellate. Al centro, un luogo simbolico per i serbi: la Torre di Gazimestan, alle porte di Pristina. Sotto, giardinieri piantano fiori sotto il tiro delle batterie della NATO a Mitrovica. Nel riquadro, suor Amanda nell'asilo multiculturale di Prizren.

